

«Ma non sì che paura non mi desse
La vista che m'apparve d'un leone»
Dante, *Inferno*, I, vv. 44-45

Prefazione

Per alcuni è sintomo di grave patologia, ma sono in grado di ricordare il giorno esatto in cui un certo ricordo è affiorato alla superficie della mia mente per finire, molto tempo dopo, in questo sconclusionato racconto.

Posso affermare con assoluta certezza che fu la sera del 28 febbraio 2015, un mese breve e nel quale la sera cala presto, per quanto le giornate si allungano già da parecchio.

Mi trovavo a Mondovì, cittadina nella quale ero tornato ad abitare da poco, saltuariamente e in un rione diverso, dopo quasi quarantacinque anni.

In quell'occasione m'ero trattenuto in città per un impegno di lavoro e anche quel sabato pomeriggio ero salito a Piazza con la funicolare per le ultime incombenze.

Sembra che quand'ero bambino nevicasse ben più di frequente, ma quell'anno c'era ancora qualche chiazza di neve gelata, che doveva attendere ben altra temperatura per sciogliersi.

Certamente, il disgelo non sarebbe potuto avvenire quella sera, allorché mi aggiravo nel rione Piazza, antico, nobile e un po' presuntuoso come me che vi nacqui.

Dapprima vagabondai sul Belvedere, quand'era ancora giorno e si poteva ammirare la chiostra delle montagne, poi seguirono una breve sosta in un'antica osteria-caffè sulla Piazza Maggiore, un altro girovagare sotto i portici della piazza stessa e la messa prefestiva, nella chiesa della Missione.

Infine, ed erano all'incirca le sette di sera e il buio era già calato, ridiscesi di lassù con la funicolare, ma era quella avveniristica del nuovo millennio, non quella azzurra e rugginosa della mia infanzia.

Non sono in grado di dire, invece, in quale istante di quel girovagare s'affacciò alla mia mente quel ricordo, ma la scintilla era già accesa durante la cena, perché fu allora che

domandai a mia sorella se condividesse l'immagine di ciò che mi era tornato alla mente.

Naturalmente, negò d'aver mai visto nulla di simile a quel che descrivevo e così fecero, successivamente, gli altri familiari. L'unica che avesse condiviso l'esperienza che rammentavo era mia madre, ma era morta dodici anni prima e pareva complicato domandarle conferma.

Neppure le ricerche che feci mi consentirono di trovare immagini, o almeno notizie, su quel che andavo cercando. Cominciai, pertanto, a ritenere possibile che si trattasse di un'illusione infantile, di quando un minimo oggetto o situazione vengono trasfigurati e ingigantiti al punto da apparire terribili.

Ciò nonostante, decisi di scrivere un racconto dedicato alla città, nel quale la mia pretesa avventura di bambino trovasse posto perché, almeno come sogno, pareva interessante.

Così, il mattino di domenica 3 maggio di quello stesso anno, seduto alla scrivania dalla quale potevo vedere di fronte a me il colle di Piazza, cominciai a scrivere le prime pagine, che quasi immediatamente persi.

Da anni conservavo i miei manoscritti e così sarebbe dovuto essere anche per quel racconto, per il quale iniziai un nuovo quaderno a righe, di quelli rilegati con una spirale di metallo sottile e con la copertina d'un verde tenue.

Senonché, una domenica mattina di poco successiva, credo fosse l'ultimo giorno del mese, sbadatamente, la tazzina del caffè vi si rovesciò sopra e perdetti quanto scritto fino ad allora.

Non recuperai quasi nulla, perché l'inchiostro della stilografica si diluì con la bevanda e disparve. Perciò, l'*incipit* del racconto è stato in parte ricostruito a memoria, verosimilmente in maniera differente e, molto probabilmente, persino peggiore.

Così pure, ben diversa da quel che credevo è la lunghezza dello scritto, cresciuto a dismisura, ben oltre quella del

semplice racconto che doveva essere: alla fine i quaderni ad esso dedicati sono divenuti sette.

Ne era entrata prepotentemente a far parte una statua che era stata traslata, non unica tra quelle cittadine a quanto scopersi, e questa curiosa abitudine locale di spostare ornamenti e monumenti non smette ancora di incuriosirmi.

Così pure, ne facevano parte i ricordi di bambino, ma la situazione del rione era talmente mutata che parevano quelli d'un uomo tornato sulla terra dopo un viaggio interstellare durato decenni.

La conclusione più logica fu farne le reminiscenze d'un vecchio, prossimo a uscire di scena tra quelle quattro case abbarbicate sul colle di Vico, il Monte Regale, in un futuro cupo, d'una guerra che non termina mai, e che, in quanto futuro, ancora non esiste.

Aggiunsi all'età in cui avevo vissuto il mio presunto ricordo la durata intera degli anni della nostra vita (*dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta*), portando così il protagonista alla metà esatta del decennio che intercorre tra una vita normale e quella concessa per i più robusti.

Calcolo cervelotico e neppure del tutto cosciente, ma la vicenda si svolge nell'aprile dell'anno 2040 ed ha per protagonista un anziano professore di latino e greco, Angelo Dutto fu Matteo, ormai in pensione, nato come me nel 1965 e, come Quinto Orazio Flacco, l'8 dicembre.

Gli ho prestato quel poco che ho imparato e che per un personaggio colto come lui dovrebbe essere un minimo non trattabile di conoscenze. Gli ho offerto conoscenze, immagini e pensieri sparsi, veri o gonfiati per renderli adatti al personaggio ma, spero, coerenti e verosimili per la persona e la situazione che vive.

Da ex insegnante del liceo classico cittadino, presso il quale lui stesso aveva studiato, ho immaginato che, pur a distanza di anni, abbia conservato la rivalità tra istituti, e la spocchia del classicista, sebbene da anni i licei locali formino un unico istituto e sotto questo aspetto, con tutte le

riforme e gli accorpamenti che si sono succeduti, chissà quale impensabile nuova intitolazione avrà la scuola nell'anno in cui si svolge la vicenda! Ma non importa.

Importa, invece, che il protagonista non sia semplicemente un vecchio rinchiuso nella sua *turris eburnea*: quel che ha appreso, lo ha spremuto da ogni fonte valida. Non solo i classici nelle loro forme cristallizzate dai millenni, ma anche i film, le partite di calcio e, soprattutto, la musica. La musica classica, quella lirica che gli è così cara e, in tante occasioni, la musica contemporanea, che un tempo chiamavamo leggera, dalla quale discendono alcune delle immagini che Dutto ha ben vive nella mente ed ha utilizzato nell'insegnamento.

D'altro canto, se i luoghi sono quelli reali di Piazza, non così è accaduto per i personaggi: nessuno di essi è reale o camuffa qualcuno: posso affermare con assoluta sincerità che davvero, in questo caso, ogni riferimento a fatti o persone realmente esistenti è puramente casuale.

Diverso è il caso delle citazioni di documenti ed iscrizioni ormai antichi, ma anche in questo caso occorre andare cauti e distinguere.

Laddove citate, le epigrafi sono trascritte alla lettera e così pure alcuni stralci della descrizione dell'inaugurazione di un monumento cittadino, minuziosamente riportata in uno dei primi numeri del Bollettino del Comizio Agrario.

Altrettanto è per quanto viene riferito su una causa testamentaria, che rientra solo marginalmente nel racconto. In questo caso, quanto riportato dal protagonista è effettivamente tratto da ben due opuscoli dell'epoca del processo, che l'autore ha trovato sulle bancarelle, ma entrambi sono espressione d'una sola delle parti in causa.

Per questo motivo, non avendo trovato altra documentazione in merito (la sentenza sarebbe stata l'*optimum*), non si può avere la certezza che i fatti si siano svolti con i retroscena e le intenzioni adombrati negli opuscoli e, tanto meno, si possono attribuire alla controparte comportamenti scorretti, o peggio.

Li consideri, il Lettore, per quello che sono: chiacchiere tra due amici, in una osteria-caffè antica, che partono da un fatto reale e lo interpretano secondo la loro sensibilità.

Ormai, checché ne potesse pensare Sesto Empirico, a distanza di più di un secolo e mezzo tutti, attore, convenuto e testimoni, sono ormai comparsi davanti a un Tribunale senza appello e possiamo essere certi che il Giudice abbia attribuito *unicuique suum*.

Le citazioni in generale, che, considerato il personaggio, sono numerose e significative, sono anche indicate in nota per consentire a chi fosse interessato di cercare e, spero, gustare l'intero testo. Per quanto riguarda le relative traduzioni, sono indicate anch'esse nelle note. In altri casi, vi ha provveduto l'autore, così come è stato capace di fare.

Rispetto alle convenzioni per le pubblicazioni scientifiche, il sistema di citazione è stato un po' adattato, per consentire al Lettore di individuare le fonti, mentre per i testi biblici si è seguito il sistema in uso nella Chiesa Cattolica.

Dicevo d'aver prestato al protagonista conoscenze, immagini e pensieri sparsi, ma quando affermavo che s'erano gonfiati a dismisura non esageravo: inventai e scrissi per anni, non senza fatica e rodimento, e solo l'11 febbraio 2018, posi la parola fine alla prima stesura.

Nulla avevo scoperto, in quegli anni, in merito all'oggetto del mio ricordo. Eppure, l'impressione che aveva suscitato e lasciato in me, in un pomeriggio ventoso e nuvoloso della primavera 1971 (almeno, così credevo di ricordare il periodo al quale risaliva) sembrava ben reale.

Un anno dopo, nel corso di uno scambio di messaggi con un recente conoscente che in Mondovì abitava, e che sapevo profondo conoscitore della storia e dei beni artistici locali, ho osato domandare se qualcosa sapesse di quel tale oggetto del mio ricordo... Rispose al mio messaggio di posta elettronica il mattino del 5 agosto, del 2019 naturalmente, assicurandomi che la mia richiesta non era cervellotica come credevo.

Purtroppo, non sapeva nulla in proposito, ma promise di compiere un tentativo, interpellando un suo amico, mio coetaneo e cresciuto anch'egli nel rione.

Mi misi il cuore in pace, perché se non aveva notizie una persona esperta come lui...

Invece, poco più di sette ore dopo, il telefono cellulare mi avvertì che un nuovo messaggio di posta era stato recapitato nella mia casella. Conteneva anche tre fotografie, che dimostravano, al di là d'ogni ragionevole dubbio, che la memoria non m'aveva ingannato.

Pareva impossibile: anni di dubbi e di ricerca (un po' velleitaria, se vogliamo) e poi, in sette sole ore...

Nelle immagini solo qualche dettaglio differiva dal ricordo, probabilmente a causa della penombra e della frettolosa fuga che aveva seguito quell'incontro. Del resto era trascorso mezzo secolo.

Non nascondo il timore arcano che m'accompagnò mentre la prima fotografia, lentamente a causa delle dimensioni dell'immagine, si materializzava riga per riga sullo schermo del cellulare. Per quanto adulto ormai fossi, veder comparire quella figura terribile suscitò grande impressione e così pure fecero la seconda e la terza.

Tuttavia, procurarono anche sollievo: si era, finalmente, dimostrato che non mi ero inventato tutto, nonostante nessun altro ne avesse memoria. Anche il professor Dutto si sarebbe potuto ritenere soddisfatto.

La stessa apprensione di quegli attimi si rinnovò, col timore sconosciuto di quel tempo lontano, se non proprio la paura di allora, anche nella lunga attesa durante la notte prima del 14 settembre successivo, ancora un sabato, quando il mio "Virgilio" mi guidò ad incontrare nuovamente il mio spettro personale. Avvenne in un ambiente lugubre, in un silenzio di tomba e di abbandono, deserto e minaccioso.

Sennonché, gli anni non trascorrono invano né impunemente, ed anche per me la parabola della vita terrena è da tempo in discesa: com'ero sopravvissuto al primo

infantile incontro sopravvissi al secondo, da adulto, ed anche al terzo, avvenuto quel mattino stesso, quando volli ritornare sul luogo della disfida da solo, come ogni uomo è dinanzi al proprio destino (*si parva licet...*).

Posso allora, oggi che un altro anno è trascorso, narrare queste vicende senza importanza, *nugae, nugellae*, e licenziare il racconto, divenuto quel che è divenuto.

Lo faccio con soddisfazione, per essere giunto al termine, ma anche con qualche tristezza perché, come Alexandros dinanzi all'ultimo orizzonte, non posso fare a meno di riconoscere che il sogno è l'infinita ombra del Vero.

Eppure, anche questo interminabile balbettio non è che la necessaria conseguenza di aver cercato, qualcuno direbbe "provando e riprovando", e sarebbe indegno di noi e di chi ci ha preceduto, se non ci sforzassimo, come Alexandros, d'inseguire quell'ombra, oppure di conseguire, come Ulisse a costo di perderci, virtù e conoscenza.

È una scommessa obbligata, forse truccata, ma in fondo, come ammetterebbe Angelo Dutto fu Matteo, protagonista della vicenda, è proprio questo che significa adempiere il nostro dovere di cercare quel Logos o Persona che è tutta intera la sola Verità.

Torino, 8 settembre 2020
*In nativitate Beatae Mariae Virginis,
Reginae Montis Regalis*